

**La comunità cristiana
luogo della formazione e della celebrazione
per la missione sino agli estremi confini.**

+ Domenico Sigalini

Perché ci poniamo il tema della missione nella nostra formazione e nelle nostre celebrazioni oggi?

- perché ci stiamo guardando troppo negli occhi e ci parliamo addosso
- perché ci sono molte domande di Dio tra i giovani, ma non ci sono persone che lo annunciano,
- perché i giovani che girano nei nostri gruppi parrocchiali o altro sono solo un 2,6 % di tutti i giovani italiani
- perché il mondo cambia e non cogliamo la Parola che Dio ci manda a dire nei cambiamenti
- perché non siamo più in una società cristiana, molti coetanei non conoscono Cristo o lo conoscono male e per sentito dire e desideriamo comunicarglielo
- perché vediamo giovani che hanno bisogno di Dio, sono stufo marci e non ce la fanno più ad andare avanti da soli, ma non ce ne frega niente
- perché abbiamo ridotto l'orizzonte alla nostra piccola città dimenticando il mondo
- perché ci siamo fatti una fede da custodire e non un dono da consegnare
- perché non siamo cristiani abbastanza
- perché viviamo di sedute e di coordinamenti, mentre i giovani vogliono vita e salvezza
- perché la società ci sta addormentando i giovani e noi abbochiamo
- perché i giovani sono scomodi e non sono mai contenti di niente ed è disdicevole rincorrerli
- perché gli adulti considerano i giovani come contemporanei di età diversa e non il loro futuro
- perché molti adulti che vivono con i giovani li sfruttano e non li aiutano
- perché a tanti giovani non importa niente di una chiesa smorta e di un vangelo ingessato
- perché quando ci rivolgiamo ai giovani sono più i difetti di comunicazione che di sostanza
- perché quando ci chiedono di Dio offriamo un triangolo con un occhio
- perché ci litighiamo le quattro pecorelle rimaste, mentre tutti gli altri che stanno fuori aspettano chi non arriva mai
- perché ci nascondiamo dietro un dito e facciamo i camaleonti
- perché abbiamo ridotto il vangelo a un galateo e la vita cristiana non si vede
- perché non riusciamo a capire le loro domande e i loro sogni
- perché abbiamo ambienti da vendere, ma non sono agibili nei gusti e orari dei giovani
- perché anziché proporre Cristo presentiamo noi e le nostre elucubrazioni
- perché mancano i testimoni, gli educatori e gli amici credenti
- perché la droga ce li brucia prima di incontrarli veramente
- perché le nostre liturgie non riescono a comunicare la bellezza della vita di Cristo
- perché le parrocchie non sono case abitabili dai giovani
- perché ci siamo concentrati nei gruppi e abbiamo abbandonato le strade della vita
- perché con le nostre risposte fabbrichiamo botole per tombini invece di far scommesse
- perché ci scoraggiamo e li mandiamo al diavolo

Se siamo convinti che dobbiamo aprirci alla missione ci nascono allora alcune domande impegnative.

Che chiesa è quella capace di spingere i giovani fino agli estremi confini?

Che formazione e celebrazione deve offrire perché i giovani di oggi siano lanciati sugli orizzonti della missione?

Quali sono gli irretimenti del mondo giovanile provocati dalla formazione e dalle celebrazioni che li costringono nei confini del gruppo e della parrocchia?

Dove viene coltivata la mancanza di coraggio, il nascondersi dietro un dito, il mimetizzarsi di fronte alle responsabilità per un futuro di pace e di vangelo, per un annuncio coraggioso di fede?

Dove vengono distrutti gli ideali di apertura, di libertà, di dono fino all'ultima goccia della propria esistenza?

Che felicità offre la chiesa a questi giovani di oggi, spesso annoiati, diffidenti, pieni di domande, desiderosi di risposte e in fuga dalle comunità cristiane?

Che comunità cristiana deve essere? Quali percorsi può intraprendere che figure educative deve avere? Quali aperture deve coltivare assolutamente necessarie e normali nella vita di una diocesi?

Che libertà deve scavarsi entro le strutture della comunità cristiana per spaziare oltre i confini?

Formazione è stare dalla parte delle ragioni del vivere e del credere, è stanare tutta la felicità possibile dalla vita e dalle scelte impegnative della fede. La formazione è quella attività fondamentale che offre a una persona la gioia di essere quello che è attraverso conoscenze, relazioni, acculturazioni, dialoghi, esperienze di comunione, attività concrete. Non è una formazione professionale che dà delle abilità, ma una iniziazione costante alla vita.

Formazione è sbilanciarsi dalla parte delle ragioni della felicità di un cristiano. Proprio perché si tratta di felicità è necessariamente connessa con la celebrazione, col mondo dei simboli e dei riti, con la sperimentazione di forza e dono inaspettato e non disponibile a nessuna nostra manipolazione che è la liturgia.

Celebrare è accogliere entro una fedeltà assoluta a qualcosa di non manipolabile il dono della pienezza della vita, la gioia di portarlo a tutti e sistemi di significato per dirlo con pienezza a sé e agli altri.

La celebrazione è la certezza di un gesto di amore dentro cui passa la linfa della vera vita e della salvezza.

Quando parliamo di formazione non stiamo parlando di socializzazione religiosa, di appartenenze ricattatorie, né di funzionalità a qualche struttura o a una causa, ma di un cuore che batte all'impazzata per Gesù, che, se morde i fieni è perché sa di amare altrettanto intensamente una comunità, che è l'unica strada che gli permette di incontrarlo e di goderne la pienezza di dono e di gioia, assieme agli altri.

La componente comunitaria è assolutamente necessaria per qualsiasi speranza vogliamo portare agli uomini. Formazione quindi non è concentrazione su di sé, sforzo titanico di interiorità privata, non è uno stage per creare figure che si impongono su un mercato, né un addestramento militare per saper comandare e fare strategie, ma apertura indispensabile alla comunione con gli altri. Non c'è speranza in nessuna solitudine o in nessuna auto concentrazione. È uno dei principi basilari della enciclica "Spe salvi".

Le domande che ci siamo posti pesano come macigni sulla nostra vita di educatori delle giovani generazioni e di voi giovani che non volete lasciare soli i vostri amici, i vostri coetanei, i compagni di scuola, di lavoro, di pendolarismo quotidiano, di università.

Le qualità della formazione

Il soggetto è la comunità cristiana. Non si pone fuori da sé, non fa un altro servizio oltre a quelli che già offre, non sta affinando il marketing, ma sta dicendo di sé, si vuole ridefinire, convertire e di conseguenza offrire a tutti in novità di vita.

L'operazione da compiere è centrale per la vita di una comunità cristiana, non stiamo parlando di superfluo, di aleatorio, di secondario. Si tratta di far crescere una coscienza cristiana che configura un'esistenza cristiana. Non ci accontentiamo di tenere legate delle persone con appartenenze sociologiche, con tradizioni, con abitudini anche buone e gratificanti, con automatismi ma vogliamo,

a partire da noi, decidere di noi e della nostra vita secondo il Vangelo, perché tutti coloro che ci incontrano decidano di sé e della loro vita secondo il Vangelo.

Dobbiamo prenderci in carico come soggetti, che vivono in condizioni di debolezza e fragilità, che fanno fatica a ritrovare in Gesù, nel Vangelo, ogni giorno, il riferimento, il legame costituito che presiede a guida l'esperienza umana. La fede o è centrale per la vita dell'uomo e non è fede. La fede è centro polarizzante della coscienza.

L'uomo e la donna che noi siamo e che incontriamo, è un uomo e una donna che fa esperienza della sua incompiutezza, che nasce segnato dal desiderio di compimento. La formazione cui ci applichiamo non è solo un compito dovuto alla solita «nequizia dei tempi», frutto di una constatazione di impotenza dovuta alla confusione culturale, ma è una necessità, un'invocazione scritta nello statuto antropologico dell'umanità. È una sete che viene dal profondo della coscienza ed è a questo livello che va affrontata.

In definitiva, *fare formazione*, implica, quindi, la promozione mirata, metodologicamente provveduta dei dinamismi della coscienza e aperta alla risignificazione continua dell'esperienza. Pertanto, non basta preoccuparsi, come troppo sovente avviene, di definire, ancorché con precisione, obiettivi e contenuti di una certa attività formativa; occorre avere l'occhio anche, e in maniera pertinente, sui processi.¹ Tra i processi c'è l'orizzonte, c'è il fuoco da cui si parte, ci sono le qualità umane da coinvolgere, la razionalità per esempio cui il papa continua a riferirsi . . .

Il luogo strategico della formazione è la coscienza personale. Coscienza non è termine vago, retorico e ancora meno intimistico, perché la coscienza suppone il riferimento alle forme della cultura in cui i significati del vivere diventano rilevanti sociologicamente, diventano motori di vita nuova, costruiscono tessuti di relazione e determinano le leggi della convivenza umana.

È un compito, quello formativo, che si fa carico di promuovere in maniera mirata, metodologicamente provveduta, i dinamismi della coscienza perché abbiano continuamente a risignificare l'esperienza a partire da una profonda visione di fede. È un processo aperto continuamente, con alcuni nodi critici o passi che vale la pena di ricordare:

- ✓ introduce in maniera graduale, rispettosa, delicata alla questione del senso che si misura in rapporto alla verità sempre da ricercare, contemplare, interrogare, mai da dare per posseduta,
- ✓ porta all'incontro decisivo con il Volto di Cristo,
- ✓ si traduce in accoglienza e obbedienza a una libertà che ci viene offerta come dono e come compito,

La questione antropologica ha un'intrinseca dimensione pastorale: non è forse l'uomo che la Chiesa intende raggiungere e salvare? In questo senso, non ci confrontiamo con un'idea astratta o lontana, ma con quanto c'è di più vicino: l'uomo del nostro tempo. È a lui che la Chiesa vuole rivolgersi per annunciare Cristo e, in Lui, annunciare l'identità e la vocazione dell'uomo stesso (cf. GS 22). È un annuncio che fa parte integrante della missione di oggi.

Ne derivano alcune conclusioni:

la pastorale giovanile ha assoluto bisogno di collegarsi alla scuola

1. Assumendo il vissuto umano e culturale della scuola nelle sue esperienze, nelle sue iniziative, nella sua ermeneutica. A questo servizio si può applicare l'esperienza delle associazioni come ponti tra la scuola e la chiesa, tra la cultura e la fede, tra la ragione e la fede.
2. Operando collegamenti culturali pubblici, ricerche, dibattiti, dialoghi, confronti su tutti i temi e sulla antropologia. Nella scuola si possono fare attività di ricerca per gli studenti,

¹ Cf. P. TRZANI, *idea di formazione nella riflessione pedagogica attuale*, in «Presenza Pastorale» 6/7 (1998) pp. 7-17. Del medesimo autore il vol. *Il dinamismo della coscienza e la formazione. Il contributo di Bernard Lonergan ad una «filosofia» della formazione*, Vita e Pensiero, Milano 1998, ricco di approfondimenti che, in varia misura, attengono anche al nostro tema.

3. Offrendo ai giovani spazi di incontro e di proposta attraverso personale culturalmente preparato, anche all'interno della stessa cultura scolastica secondo le indicazioni della costituzione e i regolamenti della scuola.

Linee di intervento

1. *La popolazione di studenti medi* che riempie quartieri cittadini o centri periferici per tutta la giornata.

Una comunità cristiana che vive in quel luogo non può solo pensare alla sua riunione che farà in parrocchia la sera. C'è uno spazio che li può aggregare? Ci sono possibilità di incontro, di studio, di colloquio con guide spirituali? C'è un luogo per scrivere, stampare, dire, discutere animato da gente che crede e che vuol comunicare la sua fede? In qualche plesso scolastico ben delineato si può pensare di mettere a disposizione un gruppo anche di servizio civile, perché no?, che valuta forme di presenza cristiana per gli studenti di quel luogo? Siamo i soliti quattro gatti. Perché non lavoriamo in filiera coinvolgendo tutte le associazioni?

Una possibilità che si sta aprendo è anche quella di poter collegare meglio attività di oratorio o di centro parrocchiale con la vita della scuola, con i suoi pomeriggi.

Le assemblee sono luoghi di grande espressività e comunicazione. Possibile che non riusciamo a mettere assieme una task force di gente competente, cui si ha il coraggio di chiedere anche qualche ora di lavoro, per aiutare gli studenti ad affrontare problemi concreti (sessualità, bioetica, convivenza religiosa . . .) da un punto di vista credente?

2. *Gli studenti non si possono abbandonare quando vanno all'università.*

Non serve scaricare la responsabilità sulle associazioni di categoria. Nel momento importante della vita in cui passi dal mondo delle scuole superiori alla università hai bisogno di avere dei riferimenti forti ed è proprio il momento che la tua comunità ti abbandona, o meglio ti aspetta a casa sabato prossimo, magari per affibbiarti il gruppo adolescenti.

E' un discorso interno, perché è rivolto ancora a chi già fa parte del nostro mondo, ma la dice lunga sull'immobilismo dei nostri modelli propositivi. La nostra fantasia missionaria deve farsi carico di tutti, ma riuscire a ridare speranza a chi la sta perdendo è il primo passo per creare spazi di proposta. Che cosa dice la comunità cristiana all'affanno della ricerca dell'alloggio, del capire il senso degli studi, ancor prima della scelta della facoltà, all'esperienza prima della solitudine e poi della soffocante presenza di amici occasionali in qualche appartamento, alla ricerca di distrazioni, alla prima tentazione finalmente di fare quel che si vuole fuori da ogni controllo sociale o familiare o grupale, all'assolutizzazione dello studio o al suo disprezzo perché delusi, all'attrazione di personalità forti e di idee spesso solo disfattiste, alla domanda religiosa che si fa più motivata e più decisiva? L'esperienza universitaria è esperienza di popolo, non più di élite e la comunità cristiana deve essere capace di parlare anche a questo nuovo popolo giovanile, tanto più che lo ha preparato fino alla soglia.

Dio mi chiama ad approfondire gli studi perché mi vuole testimone più consapevole della mia fede in questo ambiente, Dio chiama tanti ragazzi all'università perché vuole che l'esperienza di fede si qualifichi di più nel campo della scienza.

3. *Preparare persone competenti in vista di un servizio educativo più efficace*

Se è vero che la scuola determina per tutti i ragazzi i loro modelli di aggregazione, se è vero che la droga la accostano in questi spazi per la prima volta, se è vero che qui si definiscono le loro professionalità, se è vero che la vita affettiva è qui che prende la sua impronta e i suoi principi, non ci si può far scappare il mondo giovanile. Occorrono progetti lungimiranti di presenze educative. I ragazzi sono passati dalla famiglia alla scuola, al tempo libero, ma la nostra attenzione è ancora e soprattutto ferma ai nostri mondi.

A questo riguardo siamo consapevoli di non essere autosufficienti né la famiglia, né la comunità cristiana, né la scuola.

4. *Rendere i giovani attivi nella missione*

La scuola può diventare luogo di ricerca culturale per l'annuncio della fede. Lo potrebbe fare meglio una scuola cattolica, che deve smettere di essere vista come un privilegio, ma come un tirocinio di elaborazione culturale delle proposte di fede, come spazio di crescita, come luogo di confronto, come preparazione al confronto culturale con tutti.

Abbiamo le otto strade di felicità di Gesù e le vogliamo proporre a tutti.

Beati se siete poveri perché siete padroni del cielo e della terra; beati se siete afflitti, si proprio quelli che non riescono mai a tirare il fiato perché subiscono una disgrazia dietro l'altra, perché non riuscirete più a contenere la gioia della consolazione; beati se siete miti, se siete di quelli che non sanno arrabbiarsi mai, che non si scagliano contro nessuno, che non fanno i black block; perché se hanno qualcosa da rimproverare è solo a se stessi; beati se vi sentite sempre affamati, perché non trovate niente che vi sazi, per voi non c'è mai possibilità di star seduti perché nessuna situazione umana realizza piena giustizia; beati se siete misericordiosi, di quelli che hanno un cuore in cui tutti possono scavare amore, perdono, comprensione; beati i puri, quelli che ti guardano negli occhi, sanno stare mano nella mano, ti sanno coccolare, non stanno a sfruttare l'occasione, a indovinare le debolezze per rubarti la vita, non sono partiti con un disegno in cui devono inscatolarti; beati quelli che portano pace, quelli che non temono di sfilare sotto nessuna bandiera purché finiscano le guerre, si spengano gli odi, si blocchino le ritorsioni, vadano in bancarotta i fabbricanti di *armi*, quelli che sanno far pace nel loro cuore e tendono al cuore di tutti e sanno pagare e passare per imbecilli pur di spuntare anche solo un coltello; beati quelli che sono sempre presi di mira e privati della propria libertà, subiscono persecuzione, perché sono dei veri trasgressivi dell'ingiustizia; beati tutti quelli che sanno prendere posizione per me: sarete insultati, messi fuori giro, davanti a voi spegneranno le dirette televisive, non sarete trend, dovrete sempre ricominciare da capo. Ma sappiate che io sarò sempre lì con voi, io nella mia vita ho sempre fatto così e voglio essere la vostra felicità. Io, non le mie cose, o i miei pensieri, io nel massimo dell'intimità della vita. Queste otto felicità non sono le mie idee, ma sono io stesso, la mia persona, la stessa Trinità che regola l'universo.

La formazione deve allargare lo spazio della razionalità per rispondere alla sete di verità.

Il centro della vita è Gesù Cristo, la sua persona, il suo vangelo, la sua proposta di vita, la sua amicizia. I giovani vogliono vedere che la chiesa è una comunità che si fa in quattro per proporglielo in maniera viva, disinteressata, cordiale. Questa fede in Gesù Cristo è la nostra fierezza. I giovani hanno bisogno non di tante parole, non di un'inflazione di informazioni, non di modelli fuori da ogni realtà, ma della Parola, quella vera, quella di Dio.

Cercano autenticità e verità e hanno bisogno di essere condotti per mano, pur con tutte le loro incoerenze, alla soglia dell'incontro con la Parola del Cristo Risorto e quindi con la sua Persona; il resto lo farà Dio.

Questa non è una domanda fuori dalla vita, ma dentro la possibilità umana. Dopo il convegno di Verona, i vescovi italiani hanno offerto una nota per dare indicazioni di cammino ai cristiani che sono in Italia. Uno dei punti della nota è titolato: Un forte impulso all'elaborazione culturale. In pratica vi si dice che **occorre allargare lo spazio della razionalità**. Siamo di fronte a una grande sfida culturale.

E' una esigenza che il papa varie volte ha proposto agli incontri con gli italiani e che ora sta diventando solco in cui si inscrivono varie progettualità. La fede ha buon diritto di stare a confronto con ogni ricerca scientifica, non teme la scienza e quindi non deve essere emarginata dal mondo intellettuale e da nessuna cultura. La dimensione religiosa dell'uomo ha pari dignità come ogni altra dimensione. Spesso la fede cristiana è vista come una debolezza culturale e una caduta di tono nel mondo scientifico. Il positivismo è duro a morire sia nelle scuole, sia nei mass media, sia nella coscienza degli uomini di cultura e la Chiesa non può adattarsi a nessun talebanesimo, a nessun fondamentalismo o falsa certezza immotivata. La ragione in questi ultimi secoli si è quasi autolimitata, ha deciso di attestarsi soltanto su ciò che è percepibile, esclude dall'orizzonte ogni discorso su Dio, sul futuro dell'uomo, sulla fede, si è limitata a sequenze logiche di carattere scientifico tecnico. Ma noi sappiamo che il logos di Dio si è fatto carne, Lui, il Creatore ha iscritto nel mondo la sua potenza "razionale", e la ragione dell'uomo che nasce da lui non può misconoscerlo e chiudersi le strade per raggiungere il fondamento del suo essere. Sembra un discorso da specialisti, ma deve stare al fondo di una corretta educazione che vuol aiutare l'uomo a vivere con dignità la sua dimensione religiosa nel mondo di oggi, negli snodi fondamentali della concezione di uomo, di bene comune, di vita, di persona che stanno alla base di tante discussioni e lacerazioni del tessuto culturale della quotidianità. E' necessaria una conversione intellettuale, che è propria di chi sa ragionare con la propria testa, cogliendo la ragionevolezza della fede. Ci stiamo accorgendo che molti giovani sono imitatori?

Gli strumenti

Il gruppo non è la riunione di gruppo.

Non confondiamo la vita del gruppo con l'incontro di gruppo o con la sua metodologia, creando una falsa autosufficienza. L'insieme delle relazioni e delle acquisizioni che la metodologia di gruppo ottiene non sono legate solo all'incontro, quasi che questo sia risolutore di ogni aspetto formativo. Questo significa che la riunione settimanale deve essere molto articolata, può confluire nella gestione di una esperienza di servizio, in un confronto con altre realtà della chiesa o del territorio, può essere una partecipazione a una festa, può essere iniziativa provocatoria in un ambiente, una celebrazione, una serie di dibattiti pubblici, un incontro di preghiera, un andare a due a due, una animazione di un ambiente cittadino, la pubblicazione di un giornalino, l'animazione di una radio, l'attenzione a una pagina web.

Infatti fa parte della vita di gruppo, oltre il bel momento dell'incontrarsi periodico

- un effettivo impegno di carità, che obbliga a operare oltre il cerchio della appartenenza, che offre a tutti possibilità di concretezza
- una preghiera non riducibile a espressioni interpersonali di gruppo, ma vissuta e celebrata nella comunità, nella vita, negli ambienti
- una azione missionaria di gruppo, cioè non lasciata solo alla propria testimonianza privata, ma vissuta come esperienza, attività, compromesso di tutto il gruppo
- una collaborazione con altre realtà nel segno talora del dialogo, talora del confronto, spesso della condivisione su progetti più ampi
- una responsabilità, esercitata come gruppo, di animazione dell'ambiente in cui si vive e si è accolti, dei "non luoghi" in cui molte persone vivono spersonalizzate
- un effettivo rimando e sostegno alla autoformazione per non creare dipendenze, per costruire ponti che riescono a superare le immancabili difficoltà di partecipazione attiva dovuta agli impegni della vita
- un allargamento ad accogliere approfondimenti e proposte culturali più specifiche, che aprono alla comunità civile e religiosa più ampia
- l'utilizzo sapiente di tutte le nuove forme di comunicazione, che facilitano e rendono più snelle le informazioni dando al gruppo una valenza più formativa
- il costruirsi e dislocarsi in piccole unità nell'ambiente, nelle residenze universitarie, nelle trasferte per lavoro, nei nomadismi del tempo libero, guadagnando in capillarità decentrata e più facilmente amabile.

Ciononostante la vita di gruppo è una *condizione necessaria, anche se non sufficiente* per una comunità che vuol formare alla vita cristiana.

- Condizione necessaria significa che ogni parrocchia deve proporre a ragazzi, adolescenti, giovani e adulti una occasione di formazione entro lo spazio di una relazione amicale paritetica, capace di creare una prima forma di comunità e comunione. Troppe parrocchie non sono più case abitabili perché manca il minimo di accoglienza e di vivibilità per gruppi di amici. E' necessaria esperienza di apprendimento di relazioni che educano alla comunità, all'accettazione della oggettività di regole e di impegni, che insegnano alle persone ad uscire da se stesse. La difficoltà a fare gruppo richiede una maggiore attenzione educativa nel guidarlo, ma anche la consapevolezza che si impara a stare in gruppo proprio attraverso il gruppo, vivendone l'esperienza.

Condizione non sufficiente significa che ho bisogno di un riferimento forte ad altro, alla parrocchia, alla chiesa, alla famiglia, alla società. Il mondo s'è fatto troppo variegato, le appartenenze troppo deboli, i bisogni troppo ampi perché il gruppo possa offrire tutto. Esistono certe dimensioni della vita cristiana e umana che non si imparano nel chiuso di una rete amicale omogenea, che si devono sperimentare sulla propria pelle e provare nelle proprie emozioni nel vivo del tessuto sociale. Per un ragazzo, una adolescente, un giovane di oggi l'esperienza di sentirsi popolo è altrettanto importante come quella di sentirsi figlio; e sperimentare che la fede è un dono che allarga i confini della stretta

appartenenza sociologica a un campanile, a un gruppo, a una associazione, a una lingua, a una nazione per lanciarlo su orizzonti universali è necessario per coglierla nella sua assoluta gratuità, libertà e novità rispetto a qualsiasi tradizione, pure rispettabile. Essere tutti figli di Dio, oltre ogni lingua, etnia, nazione, colore della pelle, abitudini di vita oggi non lo si può imparare solo dai libri, ma lo si deve vivere oltre il virtuale delle televisioni e delle informazioni. L'esperienza dell'universalità della fede non è un temporale nella siccità, ma un cercare l'aria limpida dopo l'asfissia di un tunnel. C'è un rapporto quotidiano-straordinario oggi assolutamente da progettare nei cammini formativi perché la vita credente ha bisogno dell'uno e dell'altro. Poter salire spesso su un baobab per vedere da un altro punto di vista dove sta andando la vita è esperienza necessaria per non morire di buon senso. Diceva Giovanni Paolo II in una lettera al Card. Pironio suo grande collaboratore per le GMG: "La sua (della GMG) proposta non si pone in alternativa alla pastorale svolta ordinariamente, spesso con grande sacrificio e abnegazione, essa vuole piuttosto rinsaldarla, offrendole nuovi stimoli d'impegno, mete sempre più coinvolgenti e partecipate".

Spazi istituzionali da curare di più (scuola e università).

Abitare col Vangelo gli spazi informali²

I luoghi dell'informale sono tutti gli spazi che i giovani si creano: pub, discoteche, viali, spiagge, strade, mondo della notte, centri commerciali, concerti, stadi, mondi sportivi e musicali, ville comunali, piazzette, negozi, sale giochi ...

Tutti sappiamo che in questi spazi si concretizzano le scelte fondamentali della vita: la famiglia da costruire, con tutte le conseguenze sulla impostazione della affettività e sessualità, le scelte politiche, le visioni di mondo, la legalità, o meglio, il senso della giustizia e della verità, il passaggio dalle domande religiose alla esperienza di fede, le amicizie, le grandi o piccole vocazioni alla imprenditorialità ... Sono spazi informali le band musicali, i gruppi teatrali, le stesse confraternite ...

Occorre domandarsi se siamo in grado di avviare *un movimento di evangelizzazione di strada*³, cioè gruppi di persone che debitamente preparati si dedicano a fare espliciti momenti di missione. Sono esperienze di annuncio, luoghi da PR, momenti di coinvolgimento e di comunicazione anche emotiva che hanno come scopo l'annuncio di Gesù, della fede, di una proposta radicale di vita, di scelte controcorrente. I luoghi dell'annuncio sono discoteche, centri commerciali, grandi vie di presenza giovanile, apertura di chiese e spazi di dibattito notturno, spiagge ...

Alcune esperienze già in atto offrono la possibilità di un vaglio, di una attenzione calibrata. I risultati che si ottengono in genere sono:

- approfondimento della fede degli annunciatori, conversione e dedizione alla causa del vangelo
- convergenza, collaborazione, comunione e coinvolgimento di altri giovani oltre il solito giro come soggetti dell'esperienza
- incontro di giovani nuovi che ritornano alla chiesa
- avvio di iniziative sociali o di aggregazioni di mutuo aiuto.

È assolutamente importante che ci siano comunità che accolgano le persone incontrate e che ci sia continuità nel dialogo e nell'amicizia. Questo, se la pastorale giovanile è collegata con le parrocchie e le associazioni, lo può garantire

² Per una trattazione un po' più approfondita rimando al nuovo dizionario di Pastorale giovanile edito dai Salesiani.

³ Se qualcuno ha dubbi su questo senta che cosa dice il papa e dicono i vescovi italiani

"Abbiate premura anche dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, esposti a rischi e pericoli. La Chiesa non può ignorare o sottovalutare questo crescente fenomeno giovanile! Occorre che operatori pastorali particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse e la loro naturale generosità e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù Cristo". (Castelgandolfo 27 agosto 2000).

E i vescovi italiani avevano già detto nel 1999 "i giovani chiedono di superare i confini abituali dell'azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni".

(Educare i giovani alla fede, febbraio 1999)

Queste attività missionarie non sostituiscono la vita ecclesiale, ma la integrano, la aprono, la tengono attenta al mondo giovanile. E inoltre dicono lo stile che deve esserci anche negli spazi istituzionali, come la scuola, l'università e il lavoro.

Immagino che l'obiezione più immediata sia: io sono un laico e non sono assunto dalla chiesa per fare il predicatore: ho il mio lavoro, il mio tempo libero, le mie esigenze ...

A questo riguardo due attenzioni.

1. Oggi è più utile procedere per progetti brevi, intensi, precisi, definiti. Può essere un progetto week-end, una settimana di missione, una iniziativa ... con la consapevolezza che non stiamo creando alternative, ma complementarietà.
2. Far parte di una chiesa missionaria non significa continuare a fare quello che abbiamo fatto finora e far consistere la pastorale giovanile nella riunione settimanale di gruppo o in estenuanti riunioni di programmazione per campi scuola, ritiri, corsi ... Qualche riunione di meno e qualche attività propositiva di più.

Una full immersion nei paesi di missione: è esperienza da fare assolutamente come meta, esame di partecipazione

Gli stage nei nuovi areopaghi

La faccia tosta nei cantieri della vita e del divertimento

Nei nostri percorsi formativi occorre sempre guardarsi dai rischi dell'intellettualismo (che pone l'enfasi sulla semplice conoscenza dei contenuti di verità) e dell'esperienzialismo (che esalta pratiche rituali, momenti di coinvolgimento emozionale). In realtà, l'itinerario verso una matura consapevolezza credente richiede l'attivazione di un processo ampio e articolato, a determinare il quale concorrono rapporti intensi, approfondimenti conoscitivi, contemplazione personale, ma anche aspetti celebrativi e pratiche caritative. E' un processo capace di assumere la totalità della persona, considerata nella sua concretezza storica ed esistenziale. Con la consapevolezza, ancora, che l'irrinunciabile imperativo di «conformarsi a Cristo», quando lo consideriamo in un'ottica di formazione, esige, per ciascuno, le debite mediazioni pedagogiche.

Le qualità della celebrazione

Si pensa sempre che se c'è qualcosa di poco missionario, oggi, sono le nostre vecchie liturgie, le nostre messe domenicali partecipate da un piccolo resto di giovani con i calamari agli occhi, defilati il più possibile o attaccati alla chitarra per dovere.

Ce n'è forse una ogni mille di quelle che ti cantano dentro, che ti dicono che c'è qualcuno che ti stava aspettando carico di vita da offrirti e di gioia da far scoppiare; solo che per farne passare mille ci vuole una vita, non una stagione veloce come la giovinezza.

La celebrazione, soprattutto dell'Eucaristia, la si pensa come qualcosa da poter manipolare al massimo per renderla fruibile, comprensibile, gradita, quasi fosse un talk show o "un grande fratello", per poter piangere e commuoversi.

Ma è un dono, una finestra aperta sull'eternità, uno squarcio di vita di Dio regalato e messo a disposizione, non per essere manipolata o truccata, ma accolta e goduta profondamente, con la consapevolezza che viene da lontano, non viene da noi, è gratuita presenza di forza e di passione per vite nuove.

Non è come quella del vecchio Zaccaria; quella che si applica al fumo dell'incenso, che è soddisfatta delle sue ampie volute, solenni, benedette, e non vi sa scorgere l'angelo di Dio, lo ritiene una sua arte e non un dono insperato, un messaggio nuovo, che gli sconvolge la vita.

La forza dell'adorazione

La pace della riconciliazione

La proposta dei sacramenti